

I vincoli europei e il destino dell'Italia

Dal lavoro alla Pa: gli incroci tra agenda Renzi e lettera Bce

Lina Palmerini

Ma quella lettera della Bce del 5 agosto 2011 è il destino dell'Italia? Sembra che di sì guardando non solo al passato e ad alcune misure assunte da Mario Monti ma anche ad altre tentate da Enrico Letta e - adesso - ad altre ancora che Matteo Renzi ha appena messo sul tavolo. L'abolizione delle Province, per esempio, era scritta in quella missiva firmata da Trichet e Draghi («c'è l'esigenza di abolire o fondere strati amministrativi intermedi come le Province»). Così come c'era la liberalizzazione del mercato del lavoro che è già stata oggetto di una prima riforma del Governo Monti e adesso è diventato un decreto legge con Renzi. E si aspetta l'arrivo in Parlamento del disegno di legge, sempre firmato Renzi-Poletti, che prevede (con delega) anche un contratto unico a tutele crescenti che dovrebbe cambiare l'articolo 18, anche quello citato nella lettera di agosto che parlava di «accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento»

oltre chiedere un nuovo sistema formativo e di ammortizzatori sociali.

E poi c'era la spending review che - in effetti - tentò Monti con il commissario Enrico Bondi e continuò Enrico Letta con Carlo Cottarelli, ex Fmi, che adesso sta per traslocare a Palazzo Chigi, dopo l'arrivo di Renzi. Ma anche l'obiettivo del ministro Marianna Madia che annuncia prepensionamenti della Pubblica amministrazione, si può rintracciare in quella lettera che parlava di ridurre i costi del pubblico impiego rafforzando le regole del turn over «o se necessario riducendo gli stipendi». E c'è pure nelle slides di Cottarelli l'aumento dell'età contributiva delle donne nel settore privato. Poi ci sono le cose che abbiamo già fatto come la riforma delle pensioni con Monti, o il pareggio di bilancio in Costituzione, o ancora l'introduzione di clausole di riduzione automatica del deficit che sono state ribattezzate clausole di salvaguardia: è un esempio l'ultimo aumento dell'Iva del Governo Letta. Molti punti di quella lettera non sono stati rispettati o

nemmeno affrontati (in altri casi appena tentati) come liberalizzazione dei servizi pubblici locali o anche gli obiettivi sul deficit ma, come dimostrano le prime misure di Renzi, restiamo ancora su quel solco.

«Non è affatto casuale che ci siano vari "incroci" tra l'agenda del premier e la lettera di Tri-

LE RIFORME «OBBLIGATE»

Zero Province, revisione della spesa, contratti più liberi. Nicola Rossi: «Quella lettera sono le riforme che dobbiamo fare da 20 anni»

chet e Draghi. Perché? Perché sono riforme che dobbiamo fare da vent'anni e non abbiamo mai fatto. Voglio essere chiaro: quelle mancate riforme sono la ragione per la quale siamo condannati a una non crescita». A parlare è Nicola Rossi che predica il verbo riformista da anni e in ragione di tutti i rinvii ha abbandonato prima il suo partito (Pd) e poi il Parlamento. «Oggi c'è però

una differenza con il 5 agosto del 2011. Questa differenza si chiama recessione che ha ulteriormente indebolito una struttura imprenditoriale e ha determinato perdita di capitale umano: i disoccupati di questi anni difficilmente saranno reimpiegati». C'è quindi una «nuova urgenza» nel fare quelle riforme, dice Nicola Rossi che vede una sola via d'uscita: «Gli investimenti. Soldi da spendere non ci sono, anzi, si deve tagliare. L'unica strada è attrarre capitali esteri che però devono trovare un clima adatto. Mi hanno confortato le parole di Ignazio Visco che vede nella crescita l'unica strada per non soccombere e scorge primi segnali positivi sugli investimenti esteri».

Resta la grande scommessa mai vinta della spending review che è poi il cuore di quella lettera della Bce. «Mi conforta la scelta di Renzi di trasferire Cottarelli a Palazzo Chigi: per la prima volta vedo un'assunzione di responsabilità politica. Mi preoccupano invece le notizie di sgravo Irpef solo una tantum: sarebbe un ritorno all'antico, a quei tagli Imu già sperimentati che non sono serviti a nulla se non alla propaganda elettorale». Ma se anche Renzi fallisse qual è il piano B? «Non c'è. O forse torneremo al 2011, ai paragoni con la Grecia che - peraltro - il Fmi prevede cresca del 2,9% nel 2015 mentre l'Italia solo dell'1,1».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

